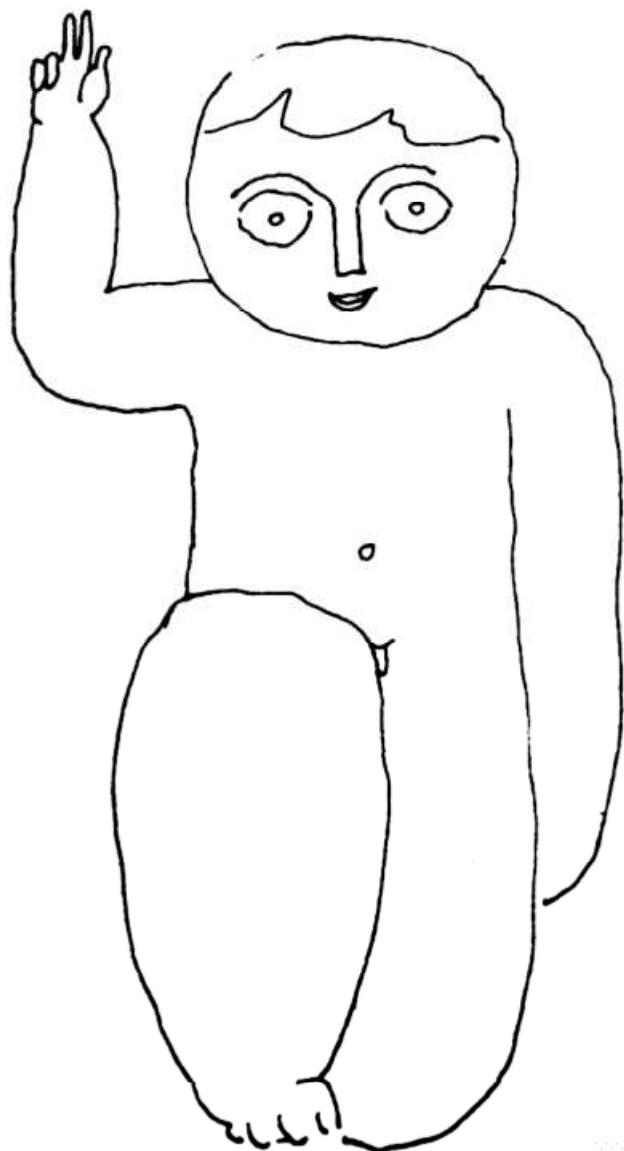


# il Fuoco

ANNO X - N. 33/34 GENNAIO-GIUGNO 2015

RIVISTA POETICA E CIVILE

€8,00



*fenice 1981*



Se le porte della percezione fossero purificate, ogni cosa apparirebbe all'uomo come essa veramente è, infinita.

Poiché l'uomo s'è da se stesso rinchiuso, fino a non vedere più le cose che attraverso le strette fenditure della sua caverna.

William Blake

*poi s'aspose nel foco che li affina*

MAURO PAGLIAI EDITORE

# il Fuoco

Rivista trimestrale

## Comitato di direzione

Piero Buscioni - Lorenzo Nannelli - Massimo Rapi

## Sede

### Direzione, redazione e amministrazione

#### Pubblicità e Abbonamenti

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze  
Tel. 055 737871 (15 linee)  
<http://www.polistampa.com>  
[info@polistampa.com](mailto:info@polistampa.com)

### Redazione e relazioni esterne

Lorenzo Nannelli

### Responsabile comunicazione ed eventi

Marco Tufariello

## Editore

Mauro Pagliai Editore - via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze  
[www.mauropagliai.it](http://www.mauropagliai.it) - [info@mauropagliai.com](mailto:info@mauropagliai.com)  
Direttore responsabile: Silvia Guidi

## Abbonamenti

4 Numeri

*Italia e paesi della Comunità*

Ordinario € 15,00

Sostenitore € 20,00

Numero singolo € 4,00

Numero doppio € 8,00

Il comitato di direzione si riserva la decisione della pubblicazione degli scritti e dei disegni. Le collaborazioni sono gratuite.

un ringraziamento speciale a:



**BANCA  
CR FIRENZE**



## SOMMARIO

3

*Piero Buscioni*  
ENNIO FLAIANO

8

*Marco Massimiliano Lenzi*  
ELOGIO DELL'IMPONDERABILE

18

*Francesco Marchitti*  
PICCOLO ABI

21

*Antonio Castronuovo*  
IL TORMENTONE DELLA PIRA

25

*Piero Buscioni*  
AFORISMI

27

*Piero Buscioni*  
BECKETTIANA

29

*Luca Saracino*  
PROSE

33

*Lorenzo Nannelli*  
INVITO ALLA LETTURA

36

*Pagliai - Polistampa*  
BOLLETTINO NOVITÀ 2015

*Sostenete*

**“Il Fuoco”**

*rinnovate e regalate  
un abbonamento*

*I disegni di questo numero sono di*

LUCA ALINARI, ROBERTO BARNI, CARLO BERTOCCI, LORENZO BONECHI,  
RAFFAELE BUENO, UMBERTO BUSCIONI, MARIO FALLANI, OMAR GALLIANI,  
PAOLA GANDOLFI, ANDREA GRANCHI, LUCY JOCHAMOWITZ, SABINA MIRRI,  
GIACOMO PIUSSI, GIOVANNI RAGUSA, STEFANO DI STASIO

*In copertina: VENTURINO VENTURI, Senza titolo, 1981*

*IV di copertina: UMBERTO BUSCIONI, Figura, 1989*

- PIERO BUSCIONI -

## Ennio Flaiano

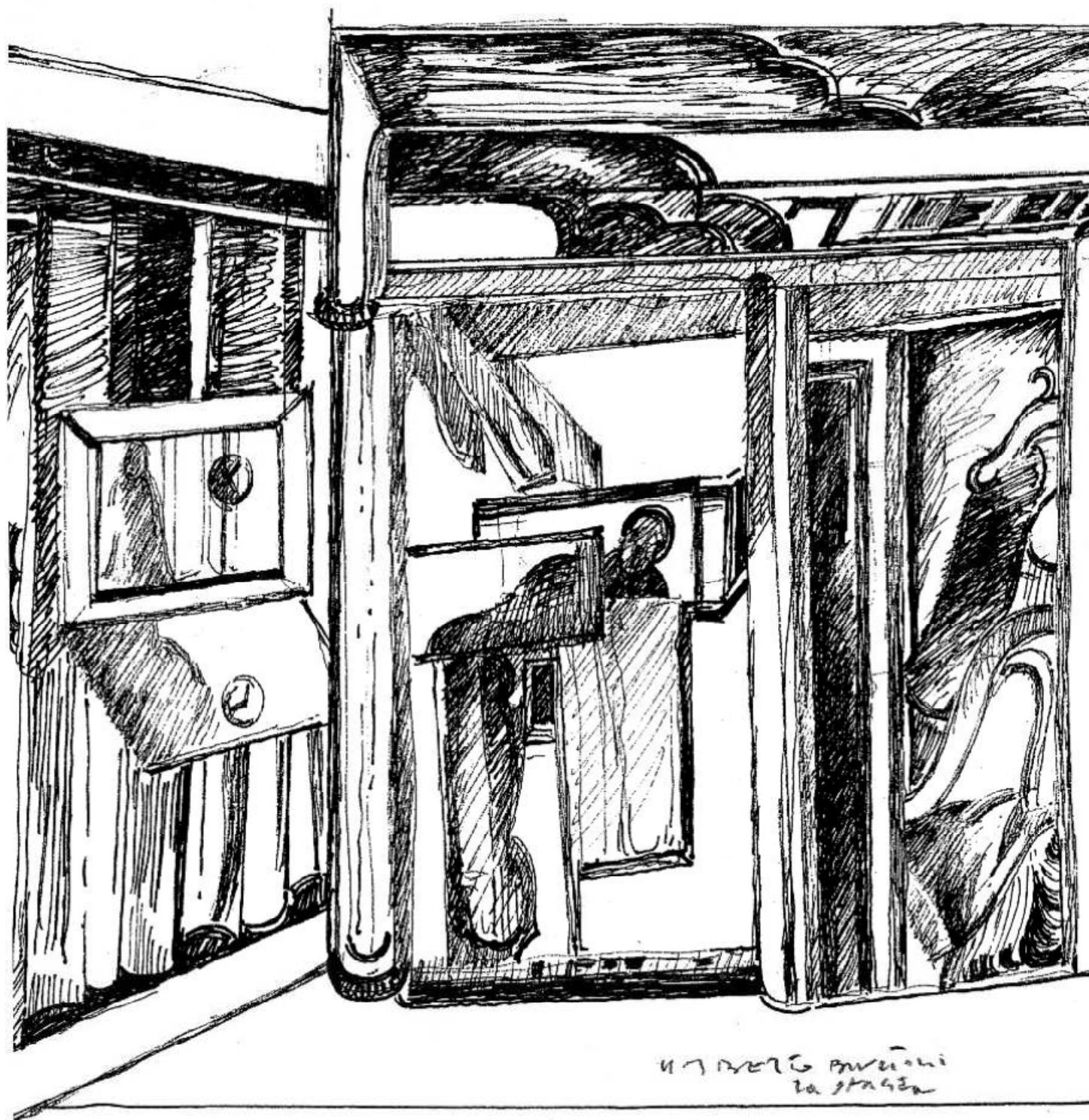
**I**n un paese come il nostro che, per dire, considera Stefano Benni uno scrittore satirico, non penso che la stella, grande e malinconica, indolente e acuminata, fustigante e scettica – nonché autenticamente liberale, termine che la storia italiana degli ultimi venti anni ha odiosamente contraffatto e insudiciato – di Ennio Flaiano sia veramente destinata a brillare, ancorché venga molto citato, e un po' dappertutto, e con speciale accanimento nei salotti e nei talk show.

Citato naturalmente a sproposito, tanto non può più rispondere, difendersi. Capita che a citarlo siano un Costanzo o Gervaso. Capita anche che si citino cose che non ha scritto: è il Flaiano apocrifo. A volte vorrei che quel geniale poligrafo abruzzese trapiantato nella città eterna fosse ancora qui. Provo ad immaginare cosa penserebbe, cosa scriverebbe di questo mondo, e in particolare di questa nostra Italia sempre più fondata sulla fenomenologia non dello spirito ma del televisivo, sul calcio (o meglio sulla ciancia interminabile e demente intorno al calcio) e sui giochi a premi, sui social network e sul diuturno cicaleggio, sulla corruzione come *forma mentis* anzi *animæ* (per quello che dell'anima resta), sulla stupidità ciarliera e sui quotidiani borborigmi del niente. Forse non scriverebbe nulla, perché scrivere è difficile quando la satira è superata dalla realtà; forse farebbe suo il monito di Kraus: "Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia". Oppure barbuglierebbe soltanto, ma quanto meravigliosamente!

Quello flaianeo è stato un talento proteiforme, diviso tra letteratura, cinema – *in primis* il grande cinema di Fellini, per il quale sceneggiò *Lo sceicco bianco*, *I vitelloni*, *La strada*, *Le notti di Cabiria*, *8 e 1/2* –, e teatro, dal cui ambito ci limitiamo a ricordare l'agra farsa *Un marziano a Roma*, che, rappresentata, riuscì in un fiasco; e possiamo dire che fu un bene, perché in relazione a quel fiasco Flaiano formulò la battuta che segue "l'insuccesso mi ha dato alla testa". Dicevamo del suo talento eclettico, ma Flaiano è essenzialmente uno scrittore.

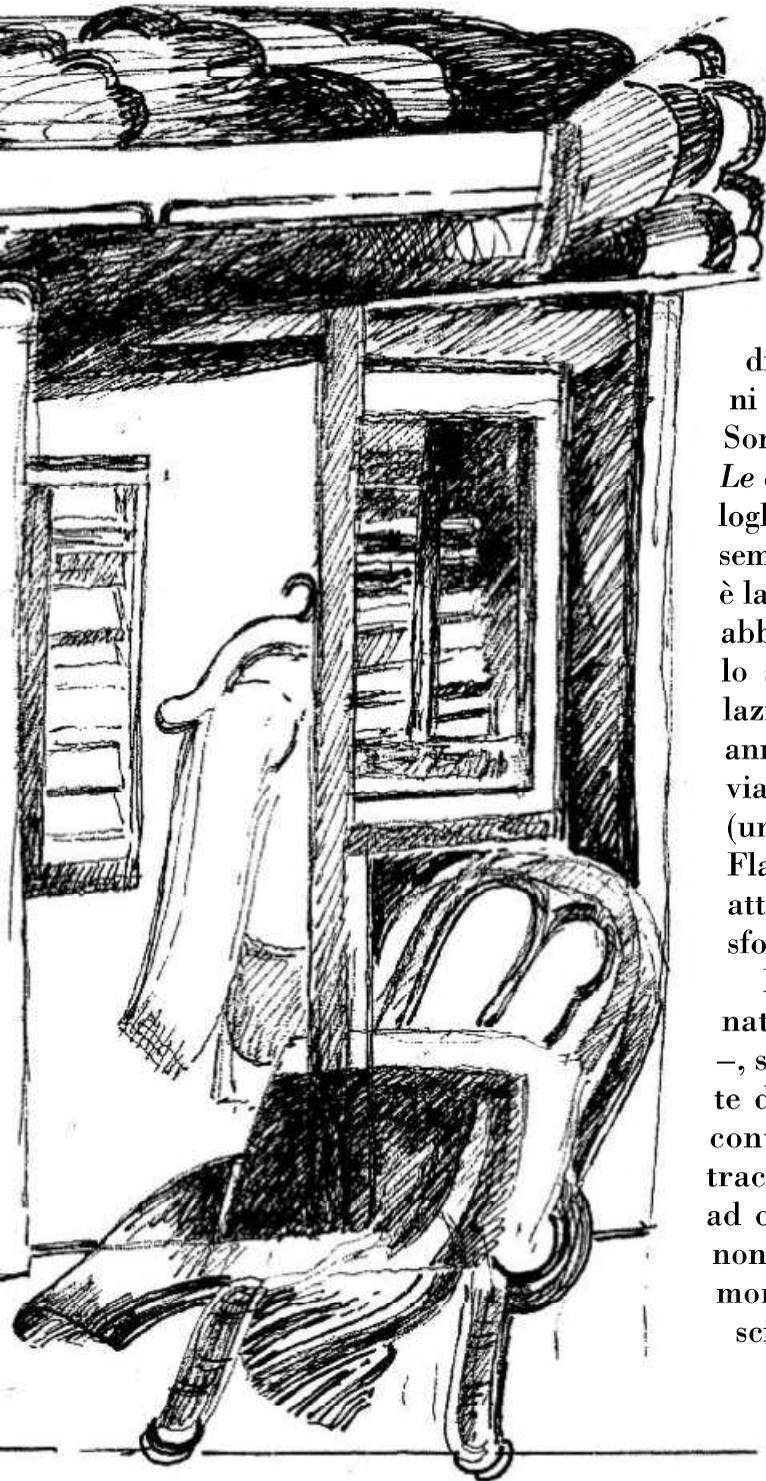
Di brevi storie, di glosse, di aforismi. Un moralista sconcolato e caustico il cui pessimismo ci corrobora e ci dà la mano. È altresì l'artefice di un solo, straordinario e allucinato romanzo, *Tempo di uccidere*; ed è, forse sopra a tutto, il delizioso, rapsodico e sempre illuminante affabulatore del *Diario notturno*, da cui ci concediamo

di spiccare almeno questa perla: “La volgarità comincia con l’allusione compiaciuta, che abbassa il significato delle parole al livello di chi le pronuncia e da innocenti le fa diventare sospette e colpevoli. Così la parola sogno detta da una ragazza, perché sappiamo a quali sentimentalismi allude; la parola felicità nelle canzoni, perché è evidente che l’infelice autore cercava una tronca. La parola pubblico, detta a garanzia di essere nel giusto da chi aspira al suc-



cesso e vuol giustificare le sue opere. Per non parlare di quel gergo di certi letterati, preso dal vocabolario commerciale e tanto efficace quando è usato nelle banche: valido, utile, puntuale, maturato, scaduto, scontato, eccetera, che riflette il disagio di chi ha sbagliato carriera”.

Umberto Buscioni  
*La stanza*



Flaiano soffriva i morsi della noia, un sentimento che affligge gli uomini di talento così come gli imbecilli. In un certo senso il più sublime dei sentimenti, diceva il poeta. Ci si può annoiare per carenza di spirito o per troppo spirito. Lo stesso discorso vale per il libertinismo e, possiamo supporre, per altre cose ancora. Occorre quindi intelligenza per discernere tra tipi umani soggetti ad un medesimo fenomeno. È comunque probabile che non esista miglior antidoto alla noia, miglior contravveleno dell'arte. “Bisognava vincere la noia, la greve noia che entrava come nebbia nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, nei luoghi di divertimento, soffiando nelle orecchie degli uomini i suoi dubbi circa la necessità dell'esistenza”. Sono parole da un altro strepitoso libro di Flaiano, *Le ombre bianche*, miscellanea di racconti, di apologhi, di acri divertimenti, fra cui ne eleggo uno semplicemente irresistibile: *I nostri graffiti*. Il tema è la *libido scribendi* degli italiani, il luogo una casa abbandonata, già teatro di un duplice delitto, che lo scrittore visita aggirandosi per la campagna laziale. Un tale Picchioni, omicida seriale degli anni quaranta, vi aveva ucciso, tra gli altri, due viandanti. Ancora non c'erano monsignor Vespa (un altro figuro che avrebbe senz'altro depresso Flaiano) con i suoi plastici né luoghi virtuali ove attestare la propria esistenza, ove palesarsi e fare sfoggio della propria dottrina.

Le pareti della “casa maledetta” – serie fortunata quella delle case maledette o “dell'orrore” –, sono fittamente vergate di parole e anche ornate di qualche pittogramma. Avrebbero potuto i contemporanei di Flaiano esimersi dal lasciar tracce della loro sapienza? Nient'affatto. Come, ad ogni piè sospinto, dal fregiare e dal chiosare, non si esimono i nostri contemporanei, perché il mondo e l'Italia sono perfino peggiorati. Rovesciando il prima evocato Kraus, chi non ha nulla da dire si faccia avanti e parli. È un concerto cacofonico, anzi cacografico che fa ridere nella misura in cui fa piangere, e viceversa.

Perché Flaiano castigat ridendo mores, ma anche piangendo.

C'è il dantista: “lasciate ogni speranza che Picchioni vi sistema”. Il dannunziano: “La morte è in questa che non sarà mai più dimora”. L'autodidatta: “Picchioni, sei tipico prodotto del materialismo” (la virgola è sicuramente di Flaiano). Il pio: “La pace sia con te, Picchioni” (vedi sopra). L'indignato: “Brutto stronzo mostro della Salaria”. Il politico: “Disgraziato, potevi ammazzare De Gasperi”. Ci sono anche i paracadutisti di Pescara, quindi indegni concittadini dello scrittore, in compagnia della peripatetica, gli epigrafisti eroticoscatologici, e naturalmente gli innamorati, Gino e Nora, che citano Sem Benelli. Fino al fantasista puro: “Picchioni fatte da' in culo”. Qui, per giusto scrupolo filologico, Flaiano non aggiunge virgola. Insomma, la casa dove alcune persone sono state uccise, è allegramente diventata la casa di ciò che in questa Italia – e più generalmente in questa dimensione spazio temporale – non morirà mai: l'imbecillità.

Un altro aurifero, ancorché piccolo, giacimento flaianeo sono le interviste; pagine deliziose, quasi operette in nuce, cui non smettiamo di ritornare, perché in esse, nella loro semplicità sapiente, cogliemmo accenti così toccanti e veri che dimenticarsene è impossibile. È il Flaiano lettore e rilettore di Manzoni, che nei *Promessi sposi* vede raffigurata l'Italia eterna ed immutabile; è il Flaiano classico che, dopo Joyce e non essendo Gadda, ricusa glossolalie e sperimentalismi; è il Flaiano che alla domanda “di cosa non si è ancora stancato, lei, nella vita?” puramente risponde: “Delle cose semplici (...): i gatti, i bambini poveri, i bottegai, i camerieri, gli alberi”; il Flaiano innamorato degli animali che racconta “Ho avuto dei contatti da pari a pari con cani, cani abbandonati che venivano da me a Fregene alla fine dell'autunno (...) a nutrirsi, e che mi portavano dei regali – delle scarpe, una scopa rotta, una scatola perché – volevano sdebitarsi in qualche modo del mio aiuto.”

La pena è il volto in ombra dell'umorismo. Molta pena è necessaria perché zampillino i più felici paradossi, gli aforismi più corruschi, la più affilata satira, il riso più sonante. Flaiano lo sapeva. Come sapeva che l'umorismo è un dono, un'epifania improvvisa, rara e intermittente. Nessuno è infatti più noioso di chi pretenda di fare dell'umorismo per principio; e di chi pretenda di farlo dall'inizio alla fine.

Siamo condannati alla pena di vivere, suggerisce Flaiano, e la domanda di grazia è stata respinta. Ma la pena non esclude la bellezza; al contrario: la fa più necessaria e vera.

►  
Giacomo Piusi,  
*Segesta*, 2013



---

- MARCO MASSIMILIANO LENZI -

## Elogio dell'Imponderabile

**I**nteressante la definizione di imponderabile fornita dai repertori lessicali, per quanto attiene il significato che è venuto affermandosi, ossia quello figurato, come aggettivo qualificante «cose immateriali, fatti, avvenimenti la cui natura ed entità sfugga al controllo e a una precisa determinazione, pur producendo effetti sensibili»; un controllo razionale, si specifica. Come sinonimi troviamo, fra i più utilizzati: «imprevedibile», «indeterminabile»; tra quelli meno frequenti «impensabile», «inimmaginabile». Interessante perché da una dimensione per così dire “invisibile” in quanto inafferrabile, non determinabile e che sfugge completamente ad ogni tipo di analisi e controllo razionali, abbiamo veduto: un *qualcosa* produce tuttavia degli effetti che, in quanto sensibili, vanno a costituire una componente dell'atto conoscitivo. Passando dall'aggettivo al sostantivo, mantenendo le stesse qualificazioni con tutto ciò che queste implicano, si può ulteriormente osservare che l'imponderabile è un dato dell'esperienza diretta (almeno nei suoi effetti), ma si sottrae ad essa per la propria, stessa natura. Quindi l'imponderabile si colloca, ad un tempo, tra il manifesto e il non manifesto partecipando di entrambe le dimensioni. La storia della cultura occidentale presenta vari e differenziati tentativi volti ad una determinazione, almeno concettuale, dell'imponderabile: Il caso (cui è correlata sovente la nozione di necessità), il fato, il destino; la fortuna/sfortuna; l'imprescrutabilità del disegno divino. Pur se queste nozioni sono state oggetto di interpretazioni controverse, tuttavia mostrano un'attenzione consapevole dell'importanza da attribuire al fenomeno, alla sua presenza segnatamente interlocutoria. Un atteggiamento, questo, che però è venuto via via declinando, con l'obnubilare la presenza dell'imponderabile come oggetto di un pensiero che dovrebbe essere sempre direttamente connesso, nel formarsi del processo conoscitivo stesso, ad una esperienzialità esistenziale integralmente intesa.

Osservando infatti la realtà attuale, sembra di percepire che la presenza dell'imponderabile sia divenuta oggetto di una progressiva rimozione: sia dalla coscienza individuale sia da quella collettiva, per dirla con Durkheim. Questo, che appare sostanzialmente come un atteggiamento di fondo, un sentire diffuso, è intimamen-



Carlo Bertocci,  
*Arpocrate*, 2013,  
matite e acquarello  
su carta cm 150x105

te correlato ad altri scarti repentini della consapevolezza nell'uomo contemporaneo di fronte a quelle che Jaspers definiva come «situazioni limite». Ci riferiamo al modo di porsi davanti all'inevitabile accadimento di eventi naturali, alle multiformi espres-

